



la terra promessa

Cos’è una canzone

Elisabetta Michielin

Perché quando facciamo *La tammuriata nera* scendi dal palco e non la canti? - «Prima di sapere cosa significasse questa canzone non me ne importava. Cantavo "nero e nero" e tutto... Dopo un concerto mi hanno spiegato cosa diceva la canzone. Ho pensato: "forse non ho capito bene". Sono andato a casa e ho guardato su internet le parole della canzone e le ho tradotte anche in inglese. Ah, ok! Ci sono tante frasi che non mi piacciono, ma ce n'è una che non mi piace proprio per niente! È la parte che forse per voi è una specie di scherzo ma per me no: racconta che le donne dicono che hanno visto un uomo nero e sono rimaste incinte. È ironico, ma per me è come prendermi in giro, perché ci sono tante cose che si dicono sugli uomini di colore e il sesso. E quindi è offensivo. È la stessa cosa di quando gli uomini cantano canzoni in cui dicono che le donne sono meno di loro oppure che non valgono niente. Queste cose gli uomini non possono capirle mai, ma le donne le capiscono».

Orpo, tutte le donne del Coro multietnico cascano dal pero: «Sì, a ben pensarci è così... hai ragione, anche con le donne... Ma come la faceva la 'Compagnia di Canto Popolare' questa canzone, è così bella, unica...» Alla fine la partita l'ha vinta il Coro perché in un crescendo di discussioni si decreta che la canzone 'è così vitale', bisogna 'saper cogliere l'ironia', bisogna 'contestualizzare', 'mostra le tragedie della guerra', quindi ok hai ragione ma... Insomma quella 'testa dura' di Precious è uscito dal coro!

cronache marziane

Negare, negare e poi negare

Andrea Colombo

Negare sempre. Negare tutto anche l'evidenza-: l'imperativo accomuna i gagliardi europarlamentari del Pse a legioni di mariti fedifraghi. Insomma, c'è stato un cambio di maggioranza a Bruxelles! "Ma che dice? Abbiamo vinto noi socialisti. Carta canta e c'è un documento che nega il cambiamento". Mi perdoni, ma se un gruppo, i Verdi, esce, e un altro che pensa l'opposto entra, Lei come chiama questo: "Tutt'alpiù un'aggiunta". Ma se dicevate che mai avreste accettato quel Fitto vicepresidente proprio perché altrimenti sarebbe stato appunto un cambio di maggioranza! "E confermo parola per parola che sarebbe stato molto meglio evitare. Lo abbiamo anche scritto, no?". Poi però avete appoggiato l'incresciosa scelta e vi apprestate a votarla! "Perché i Popolari ci hanno assicurato che gli alleati fedelissimi restiamo noi e i Popolari, come Bruto, sono persone d'onore!".

Certo, figurarsi: forse proprio per senso dell'onore quella frasetta in cui si impegnavano a non votare mai più con la destra e contro di voi la hanno cancellata. "Era un particolare! Il documento resta imperativo". Ma se così depurato non dice niente! "Dice, dice. Ma con un certo garbo". Delicatissimo in effetti. Però mentre voi e i Popolari non vi date le spalle per paura della coltellata con Giorgia gli stessi Popolari vanno a braccetto. "Infatti vigileremo". Per fare cosa, nel peggiore dei casi? "Be', niente dal momento che niente possiamo fare". Capisco. Vuole aggiungere qualcosa? "Aspetta cara! Non è come sembra".

disegnini

Torazine, il ritorno

Umberto Baccolo

Sta uscendo in pre-order con l'editore Nero un volume che ristampa tutti i sei numeri di «Torazine», usciti dal 1995 al 2001, più un sacco di contenuti speciali vecchi e nuovi.

Una notizia importante, essendo introvabili, e visto cosa è stata «Torazine»: qualcosa che rivoluzionava la scena, infrangendo le gabbie identitarie, qualcosa che era apocalittico e infatti fu conclusivo e, pur nella sua influenza, senza eredi, perché poi qualcosa si è rotto, e le profezie di «Torazine» sulla fine della civiltà si sono in gran parte inverate.

Tanto che oggi abbiamo Robert Kennedy jr che riprende e rilancia vecchie bufale a cui «Torazine» dava parodisticamente spazio, in mezzo a nazi gay, alla setta del dr John Trapan che ti faceva un forellino nel cranio per ragionare meglio e avere rapporti sessuali penetrativi molto atipici e complottismi vari sui puffi e il cloro.

C'era stato «Re Nudo», c'era stato «Frigidaire», poi c'è stato «Torazine» che portava in scena scandalizzando l'estremo prima che ciò fosse assorbito dalla società e diventasse innocuo o funzionale.

«Torazine» poi conteneva anche alcuni dei fumetti più folli, psichedelici, perversi e innovativi dell'epoca – ci fu il furto di Miguel Angel Martin, l'ultimo degli autori processati, censurati e messi al rogo che dagli anni '90 fa disgustare e innamorare generazioni controculturali, ma ci stava anche l'autore bandiera della rivista, Infidel aka Enrico D'Elia scoperto dal Cikitone, il genio matto dietro al progetto, che si sarebbe rivelato uno dei talenti veri di fumetto, grafica e illustrazione underground italiana.

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

i dimenticati

Ercole Patti, Un bellissimo novembre

Umberto Germanotta

La narrativa di Ercole Patti ottiene un certo successo editoriale a partire dagli anni Cinquanta, al termine della stagione neorealista e prima di quella neoavanguardista.

Catanese di nascita, adottato dalla capitale "amara e dolce" al pari dell'amico Brancati, Patti unisce la dichiarata ascendenza verghiana con l'esperienza di cronista e l'esempio degli scrittori libertini settecenteschi; si dimostra così capace di ritrarre in modo asciutto, elegante e ironico fatti, personaggi e ambienti di cui sia stato testimone.

*Un bellissimo novembre* (1967), ambientato tra la primavera e l'autunno del 1925 a Catania e nei dintorni, è il romanzo della formazione mancata di un liceale sedicenne, Nino, che passa dall'amore per la più matura ed esperta zia Cettina a una gelosia ossessiva dall'esito drammatico. La narrazione non indugia tanto sulle tinte forti di una passione proibita quanto sulla crudeltà della borghesia etnea degli anni Venti, di cui fanno le spese gli adolescenti, i nuovi vinti di una società indifferente e ostile.

Oggi l'opera del narratore catanese è pressoché dimenticata con l'unica ma significativa eccezione dell'ottima raccolta in volume (*Tutte le opere*, le Isole, la Nave di Teseo) curata da Sarah Zappulla Muscarà ed Enzo Zappulla e recentemente pubblicata.

L'auspicio è che il lettore del XXI secolo riscopra finalmente i romanzi di Ercole Patti, alla ricerca di quella che Montale denominò con felice definizione "facilità difficile".

sweet music

Un blues per i combattenti. E il gong

Chicco Galmozzi

Nel 1962 Sonny Liston disse: «Un giorno di questi scriveranno un blues per i combattenti. Sarà musicato solo per una chitarra lenta, tromba appena accennata e... il gong».

Quaranta anni dopo, Mark Knopfler lo scrisse quel blues, raccontandone la vita, dall'infanzia passata nei campi di cotone – Sonny era il tredicesimo figlio di un mezzadro abusivo – ai primi furti e rapine, nelle quali utilizzava la sua grande forza fisica per immobilizzare le vittime o per tramortirle con un pugno, fino alla condanna per rapina a mano armata a ventinove mesi di carcere dove venne avviato alla boxe dai cappellani del Missouri State Penitentiary.

Uscito dal carcere, dopo un breve periodo da dilettante iniziò la sua straordinaria carriera professionistica fino a diventare campione mondiale sconfiggendo Floyd Patterson. Memorabili furono in seguito i suoi incontri con Muhammad Ali dei quali tanto si è detto per via dei sospetti di *combine*.

Il 5 gennaio 1971 Sonny venne trovato morto nella sua villa a Las Vegas, e anche sulle circostanze della sua morte aleggiano ombre e sospetti. Canta Mark Knopfler: «Fu trovato ai piedi del suo letto, con i piedi sul pavimento, c'era droga nelle sue vene e una pistola nel cassetto. Non ci fu nessuna indagine su quanto odiasse gli aghi, ma sapesse troppo. Nessuno sa per certo del giorno in cui nacque, un bambino senza mamma messo a lavorare in fattoria. E nessuno sa per certo cosa accadde il giorno che morì».

*Song for Sonny Liston* è contenuta nell'album *Shangri-la*. Ascoltatela e rivolgete un pensiero a Sonny.

al limite

L'amarezza dello zucchero

Gianluca Cicinelli

Gighe Dutta aveva un sogno semplice: salvare sua figlia da un destino di povertà e sfruttamento. A dodici anni, lei era l'unica speranza della famiglia per un futuro diverso. Decise, quindi, che non avrebbe più tagliato canna da zucchero nei campi del Maharashtra, in India. Un lavoro che esige migrazioni forzate, debiti infiniti e una vita piegata dalla fatica.

Ma quando comunicò la sua decisione all'appaltatore, tutto cambiò. La sera stessa, fu trascinato a forza in una macchina e portato in una fabbrica di zucchero. Due giorni chiuso in una stanza buia, minacciato, affamato. Non è stato un incidente isolato, ma il cuore di un sistema radicato, sostenuto dai profitti di magnati locali e multinazionali occidentali.

Grandi marchi, come Coca-Cola e Unilever, si riforniscono da queste terre, senza mai affrontare davvero le condizioni dei lavoratori. Per loro lo zucchero non vale le vite necessarie a lavorarlo. I Dutta non sono soli. Centinaia di famiglie vivono la stessa prigionia. Contratti inesistenti, violenza costante e debiti imposti come catene. In nome di profitti rapidi, il lavoro di queste persone resta invisibile.

I governi negano, le aziende tacciono, i campi continuano a sfruttare vite umane.

Quando Gighe è riuscito a tornare a casa, non ha trovato giustizia. Si considerava già fortunato a essere vivo. Gighe però ha mantenuto il suo proposito nonostante le torture. Il futuro di sua figlia e di tutti i figli del mondo non può essere un sacrificio sull'altare della ricchezza globale.

the red and blue pill

Frigoriferi veloci

Angelo Canaletti

Chiacchierando con un amico che ne sa molto più di me di IT, mentre citavo i computer quantistici, mi ha detto “*magna tranquillo*”. Non è per adesso, intendeva. L'unica mia opposizione alla sua colta sensatezza è questa: ci vorranno anni ma quello che trovo interessante è che potrebbero rappresentare il primo cambiamento di paradigma rispetto alla macchina di Turing. "Insomma" dice lui.

Un primo elemento, i nuovi processori sfrutteranno le leggi della meccanica quantistica per operare con i *qubit*, oggetti adeguati al calcolo multidimensionale (oltre il classico 01). Per fare questo i processori non cambiano di granché le loro dimensioni, ma l'hardware è grande quanto un'automobile e la maggior parte è costituita da un frigorifero che fornisce temperature intorno allo zero assoluto. Al freddo gli elettroni sono veloci più di prima, sono *qubit* superconduttori, e si “controllano” con le microonde. Ma questa è solo velocità, forza bruta: i *qubit* invece fanno di più, si dispongono in modo da creare una sovrapposizione di stati, dimensioni multiple possibili.

Secondo elemento: si sfrutta l'entanglement, la corrispondenza tra coppie di particelle, qui i *qubit*, e se ne sfrutta la capacità di generare informazione; certo, ci sono di mezzo le interferenze di onde di probabilità, ma sorvoliamo. Il fatto è che con il calcolo multidimensionale si raggiungono (e raggiungeranno) capacità di soluzione impressionanti. Ci sarà da programmarli, qualcuno già lo fa; ci sarà da scegliere l'ambito di applicazione più promettente, qualcuno già lo fa (crittografia e machine learning). Mangiamo tranquilli, ma non troppo.

i prigion

Le lingue tagliate

Damiano Aliprandi

Non è da estremisti definire il carcere una "istituzione totale". Un esempio calzante è la cosiddetta infantilizzazione. I detenuti vengono trattati da bambini o da "adulti incompleti". Il linguaggio ne è il primo segnale.

Anche se una vecchia circolare del DAP ne ha chiesto l'abolizione, le parole col suffisso "-ino", come "spesino" o "scopino", sono difficili da cancellare. L'istanza per l'ottenimento di un permesso premio o di una misura alternativa viene chiamata "domandina". Un chiaro senso di svalutazione della richiesta stessa. Alla "domandina" non corrisponde una "rispostina", perché nessuno oserebbe definire in tal modo la decisione del direttore, né tanto meno del magistrato.

Pochi giorni fa, Luigi Manconi e Stefano Anastasia hanno contribuito allo speciale curato dalla Treccani con un breve scritto riguardante il processo di infantilizzazione cui è sottoposto chi è detenuto. "È qui la radice dell'infantilizzazione dei detenuti – scrivono –, in una degradazione di status che sopravvive anche nel carcere della Costituzione e li porta a essere privati anche della libertà della parola, come i neonati, gli in-fanti, non ancora abili al parlare.

Non è un caso che tra le più pervicaci proibizioni illegittime in carcere ci sia quella della limitazione e del controllo della libertà di parola dei detenuti, che non possono telefonare a chi vogliono, mandare email o rilasciare interviste, se non autorizzati".

In sostanza, il detenuto si riduce ad essere ricettore di decisioni di altri.

l'internazionale, futura umanità

L’escalation, per come è

La​n​franco Caminiti

È stato un test. Però, invece di lanciare in cielo il suo missile Oreshnik e farlo cadere in una qualche remota regione della Siberia, Putin l'ha mandato a schiantarsi a Dnipro, sulla testa degli ucraini.

Un test *in corpore vili*, diciamo così. Giorni prima, aveva annunciato pubblicamente la modifica della dottrina nucleare russa: d'ora in poi le atomiche potranno venire utilizzate contro Paesi nemici privi di arsenali nucleari, ma alleati di Stati che li hanno. Insomma, bombardare suocera (Ucraina) perché nuora (USA, GB, Europa) intenda. Per questa volta, l'Oreshnik era privo di testata nucleare, ma se proprio insistete.

La verità è che come dice Valerii Zaluzhnyi, l'ex capo delle forze armate ucraine e oggi ambasciatore a Londra, «la Terza guerra mondiale già in atto». Ma sin dall'inizio dell'aggressione russa, il 24 febbraio del '22, non si è fatto che temere e allontanare l'escalation che verrà minimizzando la distruzione che è in corso d'opera.

Così, si può plaudere alla "moderazione" di Putin, che in fondo non ha usato l'atomica che avrebbe potuto, perché porta più guerra ma in vista di un negoziato che non potrà che esserci, quando Trump si insedierà. Come dire agli ucraini: pazienza, intanto morite, però poi potrete trattare. Di questa moderazione si è fatto latore il primo ministro tedesco Scholz, in una lunga telefonata allo zar russo: ne è venuto l'attacco più aggressivo mai verificato dall'inizio della guerra.

Un passo in più verso l'escalation che è stata, un passo in meno verso l'escalation che potrebbe venire.

# Il vento di maggio

Ducciomaria Ellero

L'8 novembre ci ha lasciati Rachid Mekhloufi, strepitoso calciatore franco/algerino che nel 1958 disertò la nazionale francese prossima ai Mondiali per dare vita alla squadra di calcio del Fronte di Liberazione Nazionale Algerino e partecipare come giocatore alla lotta per la libertà e l'indipendenza del suo paese. Una vicenda ineguagliabile nella storia dei movimenti e del calcio.

## Parigi 12 maggio 1968

Colombes, a dieci chilometri da Parigi. Stadio Olimpico Yves du Manoir, quello dei giochi dell'Olimpiade di Parigi del 1924, lo stesso della Coppa del Mondo del 1938 dove venne giocata la finale vinta dall'Italia; oggi ospita la finale della Coppa di Francia, che giocano il Sant'Etienne ed il Bordeaux.

Nello stadio sono assiegate quasi 34mila persone, in tribuna è presente il Presidente della Repubblica il Generale Charles De Gaulle, fuori centinaia di poliziotti per evitare disordini. La situazione è tesa, la capitale da settimane è in tumulto e da due giorni Parigi brucia per gli scontri al Quartiere Latino tra studenti e i reparti antisommossa. Per domani, 13 maggio, sindacati e partiti della sinistra hanno indetto la mobilitazione generale contro le politiche repressive del governo ed in solidarietà con gli studenti.

Da Sant'Etienne operai, minatori e i ragazzi dell'università sono venuti in migliaia, per la finale e per manifestare a Parigi, consapevoli che la loro libertà se le dovranno riconquistare per le strade, come abbiamo fatto io e la mia gente ad Algeri solo pochi anni prima.

Sono tornato a giocare e vincere in Francia da algerino e oggi voglio porre fine a modo mio alla partita con sua Eccellenza e battere chi mi ha chiamato traditore. Tra novanta minuti voglio esser davanti al Generale e mi dovrà consegnare la Coppa: sì proprio a me! e a tutti questi ragazzi, gli studenti e i lavoratori che sono come eravamo noi nelle strade di Algeri, ora di Parigi, con la stessa idea che la liberà è tutto!

Mi chiamo Rachid Mekhloufi, sono il capitano dei Verts di Sant'Etienne, della nazionale algerina; sono algerino e la mia storia è cominciata in altro un maggio.

## 8 maggio 1945 Sétif

Maggio di quell'anno si apre con delle proteste pacifiche in tutta l'Algeria. Dal 1942 allo sbarco alleato anche gli algerini sono entrati nei ranghi dell'esercito cosa che ha garantito a migliaia di loro la cittadinanza. L'anno precedente il presidente americano, firmando la Carta Atlantica ha ribadito: "il diritto di tutti i popoli di scegliere la forma di governo sotto la quale intendono vivere". Il mondo arabo è pronto a dare battaglia per la propria indipendenza.

Durante le manifestazioni del 1 maggio 1945 viene sventolata per la prima volta la bandiera algerina in una protesta pacifica tranne che per le strade di Algeri ed Orano dove si registrarono scontri con la polizia.

La repressione è subito brutale e causa alcuni morti e mentre la tensione sale in tutto il paese il



7 maggio arriva l'annuncio della resa tedesca e della fine della Guerra in Europa: per il giorno seguente vengono organizzate in tutta l'Algeria manifestazioni per celebrare la vittoria degli alleati.

A Sétif è autorizzato anche un corteo di algerini, fuori dalle celebrazioni ufficiali e con precisi vincoli: nessuno simbolo politico, nessuna bandiera, niente slogan anticoloniali, nessuna arma.

La manifestazione, 10mila persone, invade le strade dal mattino, spuntano i cartelli "Viva l'Algeria libera e indipendente" e viene esposta la bandiera verde bianca con i simboli rossi dell'Emirato di Abd el-Kader, la prima Algeria moderna. La situazione precipita rapidamente: un commissario della Gendarmeria tenta di impadronirsi della bandiera, ma viene scaraventato a terra. Alcuni europei che assistono alla scena intervengono mentre la testa del corteo si rifiutava di cedere alle intimidazioni delle autorità; si spara tra polizia e i manifestanti.

Un ragazzo raccoglie la bandiera ma è colpito ed ucciso da un gendarme, gli spari provocano il panico ed i manifestanti inferociti aggrediscono i francesi; in poche ore vengono uccisi il sindaco e decine di europei, più di cinquanta i feriti, tra gli algerini si contano più di cento tra morti e feriti. L'esercito fa schierare in città il contingente di militari algerini che però si rifiuta di aprire il fuoco; scontri e violenze coinvolgono per giorni tutta la regione.

Lo ricordo bene quel giorno, io c'ero, avevo nove anni e non dimentico anche quello che avvenne dopo.

## 11 maggio 1945

Con un telegramma il Generale Charles De Gaulle, capo provvisorio del governo, ordina

l'intervento dell'esercito che attua una violenta repressione contro la popolazione con il sostegno delle milizie di civili europei protetti dalle autorità francesi: migliaia i morti. È il punto di non ritorno.

## 9 maggio 1958 Tunisi

È fatta. Giochiamo il primo incontro ufficiale come squadra di calcio del Fronte di Liberazione Nazionale Algerino, ad aprile siamo scappati in nove dalla Francia e dal suo campionato, quattro di noi erano già convocati per i Mondiali di quell'anno con i "Blues"; è uno scandalo internazionale.

*"Al principio nessuno credeva che potessimo formare una squadra competitiva, però man mano che ottenevamo vittorie, tutti noi fummo visti come militanti, come combattenti. Tutto il mondo vedeva in noi non solo dei calciatori ma gente che lottava per la giustizia, per l'indipendenza!".* E abbiamo vinto!

## Parigi 12 maggio 1968

Salgo gli scalini della tribuna d'onore dopo 90 minuti duri e le mie due reti che sono servite per andare a prendere la Coppa dalle mani del Presidente. Sorrido sotto i miei baffi di algerino. La sua faccia è livida, lo stadio fa festa ma ad infastidire Sua Eccellenza deve essere questo vento che tira e che nessun generale può fermare.

È proprio vero, sotto il selciato c'è la sabbia e la porta il vento dalle strade di Sétif ad Algeri e da lì fino a Parigi.

# Morire di Napoli

Ugo Maria Tassinari

Tre ragazzi ammazzati a pistolettate, tra Napoli e la costa vesuviana, in due settimane. Una storia infinita che potrebbe continuare ancora: di armi ne circolano molto di più, da quando i prezzi si sono abbassati. Slacciando altri fili della matassa. A partire dal fatto che a Napoli i ragazzi non muoiono solo per armi da fuochi ma anche per fuochi artificiali.

Tre ragazzi ammazzati a pistolettate, tra Napoli e la costa vesuviana, in due settimane. Da altrettanti ragazzi. E rimbomba subito la grancassa del barnum mediatico. Perché il fatto ravviva un antico pregiudizio e confuta la narrazione sulla metropoli non più gomorroide ma regina del turismo povero. Tra cuoppi fritti e spritz, madonne di stracci e il pulcinella di Pesce (che in una pessima realizzazione degli esecutori diventa il pesce di Pulcinella). Un boom che ha trasformato l'intero centro storico in un enorme borgo albergo di massa, con una drastica riduzione della criminalità predatoria e un significativo spostamento delle fonti di reddito dai servizi criminali a quelli turistici (tra b&b più o meno abusivi, botteghe di fast food e di pessimo alcol, negozi di squallida chincaglieria...).

Se però si scompone il prodotto nei suoi fattori i conti non tornano. Perché i tre morti in rapida sequenza non sono una serie statistica tragica, come l'onda inesorabile dei femminicidi (uno ogni due-tre giorni) e degli omicidi sul lavoro (due o tre al giorno) ma una coincidenza. Seppur significativa, molto significativa. Perché le armi uccidono così facilmente per una ragione semplice: ne circolano molto di più, da quando i prezzi si sono abbassati, le "indossano" in tanti, soprattutto "ragazzini".

I tre morti restano però il tragico esito di storie in cui sui tratti comuni (l'età di 'carnefici' e vittime, il ritmo circadiano, lo strumento) prevalgono le differenze: le dinamiche, il movente, il contesto, le soggettività in campo. I fatti sono abbastanza chiari:

1. notte tra il 23 e il 24 ottobre. Intorno alle 2, c'è una intensa sparatoria tra bande giovanili, lungo vico Carminiello al Mercato, una traversa del Rettifilo. Bossoli e proiettili di cinque pistole sono ritrovati nell'arco di duecento metri, con un morto, Emanuele Tufano (15 anni) e tre feriti (14, 17, 27 anni). La vittima è della Sanità, i due minorenni arrestati del Mercato. Confessano di aver

partecipato allo scontro. Difendevano il "territorio" da una "invasione di campo". A maggio la madre aveva denunciato uno dei soldatini, un quindicenne: voleva salvarlo...

2. Notte tra l'1 e il 2 novembre. Intorno alla mezzanotte, tra sabato e domenica, nel cuore del weekend che noi chiamiamo ancora dei morti ma che per i protagonisti è diventato di Halloween. Piazza principale di San Sebastiano al Vesuvio, uno dei ritrovi della movida nell'area a sud di Napoli. Un diciassettenne di Barra, con significativi precedenti penali, ammazza un diciannovenne di Casoria, Santo Romano, un campione di calcio. Portiere in Eccellenza a

per strada quella notte, non ne aveva mai visto una, il colpo è partito per sbaglio. Alcuni particolari non convincono gli investigatori ma non c'è dubbio che si è trattato di una disgrazia per imperizia.

Proprio dalla tragedia dei Tribunali si dipana un filo rosso che connette molte storie drammatiche della mala Napoli. Il fratello di Renato, Luigi, ha 17 anni quando tenta, nelle prime ore del 4 ottobre 2020, una rapina contro tre giovani in un'auto. Il poliziotto che arriva sul colpo e lo ammazza si difende sostenendo che era armato e ha visto una fiammata uscire dalla sua pistola. Che era però una perfetta ma innocua imitazione. I giovani del quartiere, la compagne-

ria si mobilitano invocando giustizia e verità. Il murale che lo ricorda viene cancellato: era abusivo.

Sulla legittima richiesta arriva, come pietra tombale, l'omicidio del padre, Ciro, 40 anni, esponente di una famiglia criminale importante dei Quartieri spagnoli che si è trasferito appunto nel centro antico perché insofferente al dominio del "triumvirato" che controlla la sua zona. Lo sorprendono la notte del 30 dicembre 2020, nel suo basso, mentre gli stanno disegnando un tatuaggio.

Il complice di Luigi nella rapina, Ciro Di

Tommaso, è il rampollo di un'altra famiglia "pesante". Il padre, Genny 'a carogna, è il capo ultrà dei Mastiff, che ha "gestito la crisi" dopo il ferimento a morte di Ciro Esposito prima della finale di Coppa Italia del 2013, da parte di un fascista ex leader della curva giallorossa. Genny rassicura i calciatori del Napoli e poi impone l'ordine in curva. Per ringraziarlo del buon lavoro, svolto in una situazione di estrema tensione, lo arrestarono. Quando torna in galera, per affari di famiglia (spaccio di stupefacenti) capisce la lezione e collabora.

Una storia infinita che potrebbe continuare ancora, slacciando altri fili della matassa. A partire, che so, dal fatto che a Napoli i ragazzi non muoiono solo per armi da fuochi ma anche per fuochi artificiali. È successo giusto lunedì 18 novembre, a Ercolano, in un laboratorio pirotecnico abusivo.

L'esplosione uccide due gemelle di ventisei anni, occupate da qualche settimana al lavoro nero per 25 euro al giorno, e un diciottenne albanese, al primo giorno di lavoro ma già padre da cinque mesi.



Pomigliano d'Arco. Era intervenuto da paciere in una rissa, innescata dalla rabbia dell'omicida. Gli avevano pestato e sporcato una scarpa. Una Versace da 500 euro: "Mi avevano circondato e ho avuto paura", si giustificherà nell'interrogatorio.

3. Tarda notte del 9 novembre. Alle cinque del mattino, nel cuore del centro antico, a vico Sedil Capuano, un solo colpo alla testa uccide Arcangelo Correrà, 18enne incensurato. È uno dei cardini che unisce il decumano centrale (i Tribunali) e quello superiore (l'Anticaglia), alle spalle del Duomo. Si pensa a un'esecuzione camorristica ma in giornata si costituisce l'assassino. Renato Caiafa, 19 anni: un padre e un fratello morti ammazzati, il primo per una faida di camorra, il secondo ucciso da un poliziotto in borghese, anch'egli alle 5 di mattina, nel corso di una rapina tentata con un'arma di scena, dal lato opposto di via Duomo, ai confini col quartiere Mercato. Renato è affranto: Arcangelo era l'amico del cuore, si definivano "frate cugine" (figli di due fratelli) anche senza avere legami di sangue. Racconta al giudice che ha trovato la pistola

# Goliarda, l'anarchica

Stefania Mazzone

Fondata sulla sovversione del genere, l'anarchia di Goliarda si esprime a partire dalla voce narrante fino alle voci "marginali" dell'*Università di Rebibbia* e delle *Certezze del dubbio*. Anarchia e sovversione del genere in una dimensione collettiva, comunitaria e pur sempre assolutamente individuale, a partire dalla presa d'atto del fallimento della Sinistra ripiegata nel suo conformismo.

A casa mia si diceva che il proprio paese si conosce conoscendo il carcere, l'ospedale e il manicomio [...]. In casa mia erano anarchici - L'anarchismo attraversa l'intera trama de *L'Arte della gioia* di Goliarda Sapienza: il capovolgimento della logica *natura/cultura*, la ribellione alla "Chiesa" positivistico-freudiana, si configura come fondamento del discorso libertario per il quale "vivere secondo natura" non può identificarsi con il potere che annulla la massima anarchica per la quale "ogni individuo ha diritto al suo segreto ed alla sua morte".

Lo stesso socialismo come una "costruzione ideologico-religiosa" viene abbandonato per "rifarsi una verginità" anarchica dopo il XX Congresso, perché "oltre i traumi infantili, il padre e la madre, c'è anche la storia". L'attitudine dello zio Nunzio, rappresentazione dell'alfabetizzazione libertaria ricevuta in famiglia, si esprime nella ricerca dei fratelli, lettori di Bakunin e in Arminio, l'"artista", colui che "poteva fare del bene, arricchire l'umanità", ma anche "far cadere rivoluzioni" nel momento in cui le rivoluzioni uccidono gli artisti. L'artista, anarchico per definizione, accostato alla "causa della donna", come pre-visione del nomadismo femminista che accomuna il destino di chi si

sottrae al meccanismo della ri-produzione capitalistica, anche sovietica, come imparato da Angelica Balabanoff, sempre presente nelle opere di Goliarda.

L'anarchia appartiene a "quella razza svagata e dolce sempre, meno che per prendere la pistola e ammazzare ogni tanto qualche tiranno", la stessa razza che popola un mondo dove "non esiste più la carta d'identità e dove la persona viene creduta sulla parola, un mondo senza prigionieri e senza guerre". Anarchia vuol dire riconoscere il valore della "bugia" artistica, a scapito dell'etica del lavoro, quella che merita valorizzazione senza sfruttamento in un contesto di "diritto alla gioia" che giustifica il sostegno sociale alla creatività. Si tratta del "miracolo dell'anarchia" dove si estrinseca la potenza naturale dell'essere artista, come dell'essere anarchico: "si nasce anarchici e non socialisti", per un istinto naturale come mangiare, bere, respirare. Del resto, Goliarda dimostra come il socialismo manchi di quell'elemento caratteristico dell'anarchia e con questa risonante: l'ironia.

Persino la lotta al fascismo era condotta, da Peppino Sapienza e Maria Giudice, "con la stessa ottusità e retorica del fascismo", secondo quel vizio di combattere il nemico con le stesse sue armi, che rendeva "un po' fascisti" gli stessi genitori. Fondata sulla sovversione del genere, l'anarchia di Goliarda si esprime a partire dalla voce narrante fino alle voci "marginali" dell'*Università di Rebibbia* e delle *Certezze del dubbio*. Anarchia e sovversione del genere in una dimensione collettiva, comunitaria e pur sempre assolutamente individuale, a partire dalla presa d'atto del fallimento della Sinistra ripiegata nel suo conformismo.

Questa la matrice anarchica e femminista dell'intersezionalità di Modesta: "attente, voi, privilegiate dalla cultura e dalla libertà, a non seguire l'esempio di queste negre perfettamente allineate. Al posto delle mani tagliuzzate dalla varechina, per voi si preparano anni di cupo esercizio mascolino nel legare alla catena di montaggio le più povere, e l'atroce notte insonne dell'efficienza a tutti i costi. E fra venti anni di questo esercizio vi troverete chiuse in gesti e pensieri distorti come questa larva che sorride per dovere d'ufficio - materializzazione né maschile né femminile -, inchiodare davanti al vuoto e al rimpianto della vostra identità perduta". L'identità perduta è l'identità *queer* della famiglia del Carmelo e della *Suavita*, agita con la violenza della gioia costituente. L'anarchia dei corpi *coatti*, resistenti alla conformazione del potere, sempre desideranti, voci dell'etnografia di uno "sconosciutissimo pianeta", dal meccanismo carcerario a quello delle istituzioni totali, infantilizzante e patriarcale in cui la voce che narra libera vissuti esodanti in una dinamica di rispecchiamento. Il limite estremo è l'effetto rivoluzionario di un *linguaggio primo*, emotivo e conflittuale che la separatezza converte in pratica politica: "Sono così da poco sfuggita dall'immensa colonia penale che vige fuori, ergastolo sociale distribuito nelle rigide sezioni delle professioni, del ceto, dell'età, che questo improvviso poter essere insieme - cittadine di tutti gli stati sociali, cultura, nazionalità - non può non apparirmi una libertà pazzesca, impensata". Una definizione del crimine, in prospettiva di classe, quale forma di resistenza e sovversione dell'ordine sociale ingiusto, nella stessa definizione di sé quale "criminale per protesta civile", ma, allo stesso tempo, consapevole dell'uso del sovversivo quale strumento di reiterazione del sistema: "non sono che degli ingenui romantici e appassionati, nuova sorta di *Candide* del Duemila. Nessuno di loro sa dove agisce la direzione vera di quella grande macchinazione. Ancora una volta questi giovani sono stati strumentalizzati dall'alto esattamente come molti di noi, della generazione resistenziale, illusi a combattere per un mondo migliore".

Un urlo libertario contro la dinamica fascista del martirio costruito dal leninismo per il quale "nulla sono tremila, quattromila individui infetti" da sacrificare in carcere per centinaia di anni, di fronte alla "nobile utopia della pacificazione sociale": per la rivoluzione, non ci si prepara con l'autocensura letteraria del leninista, ma "bevendo tanta e tanta fantasia". Così, la lotta al potere in Modesta si esprime smarcandosi dalla logica binaria e oppositiva per inverarsi nella fluidità della molteplicità. In questo senso, la denuncia dei crimini del comunismo contro gli anarchici, in parallelo con la dimensione dell'oppressione conformista e patriarcale nei confronti delle donne fa dell'*Arte della gioia*, romanzo storico, opera lirica, *pièce* teatrale, performance.

